

## GIUSTIZIA E' FATTA!

di Alessandra Lanza

Una nebbiolina leggera e lattiginosa andava adagiandosi lieve e fluttuante sull'acqua del fossato del castello di Cremona a tratti appena increspata da qualche pesce affiorante.

Si muoveva voluttuosa ondeggiando i fianchi flessuosi e opulenti mentre si godeva quel momento magico che accompagna il graduale smorzarsi della luce del giorno al limitare della notte. La pace che regnava tutt'intorno faceva immaginare che sarebbe stata una notte tranquilla.

Uno schianto improvviso squarciò il silenzio e la tenue luce del crepuscolo, e lei, senza un grido né un lamento, precipitò in un buio fittissimo e sordo adagiandosi sul fondo melmoso del fossato tra deboli guizzi argentei. Chi, come e perché avesse stroncato la sua innocua e placida vita la grande carpa non l'avrebbe mai saputo e neppure del putiferio che si sarebbe scatenato di lì a poco nella città di Cremona.

### *Strepiti e silenzi*

Antonio Maria Nigrini, armigero e servitore della potente famiglia Gonzaga, stava ritornando al palazzo costeggiando il fossato delle fortificazioni cittadine. Era andato a riprendere dal fabbro un archibugio che aveva portato a riparare perché il congegno a ruota – che serviva ad azionare l'acciarino e accendere la miccia dell'arma da fuoco – continuava a incepparsi. Con spavalderia giovanile stava sfidando la grida – emanata nel 1556 dal Cardinale Cristoforo Manduzio, governatore spagnolo dello stato di Milano di cui faceva parte anche Cremona – che vietava di girare in città con tali armi. Le pene per i contravventori erano severissima, dal pagamento di trecento scudi fino a tre anni di galera.

Nell'oscurità che stava calando, Antonio non vide una radice che sporgeva dal terreno ed inciampò. Nel tentativo di non perdere l'equilibrio la mano che reggeva l'arma si contrasse e inavvertitamente partì un colpo. Sobbalzando, si guardò intorno allarmato, ma nella leggera nebbia che sfumava i contorni e attutiva i rumori non vide nessuno. Il colpo sembrava essersi perso nel fossato senza fare vittime. Accelerò il passo e rapidamente entrò nella sala d'armi presso l'ingresso di Palazzo Gonzaga. Agli altri armigeri che stavano bevendo seduti sulle rozze panche attorno al massiccio tavolo e che gli chiesero cosa fosse successo, rispose strafottente di aver sparato per scherzo ad una carpa del fossato.

Con passo pesante sull'acciottolato, armati di picche e con pesanti spadoni che pendevano sul fianco sinistro tintinnando contro i gambali, due guardie ed il baricello (*sbirro*) avanzavano in direzione del palazzo di Giovanni Maria e Giovanni Francesco Gonzaga. Indossavano braghe e sbuffo e un corto giacco di cuoio con fenditure verticali che agevolavano i movimenti, e avevano in testa un elmo leggero, una specie di borgnotta. Arrivati al posto di guardia, trassero in arresto, per porto ed uso abusivo di arma proibita, Antonio Maria Nigrini che, proprio in quel momento, stava rimettendo l'archibugio nella rastrelliera posta accanto alla porta.

\* \* \*

Attorno ad una lunga tavolata apparecchiata con piatti e boccali di peltro ed una dovizia di vivande i fratelli Gonzaga stavano intrattenendo a desinare i loro amici Gallarati, Osio, Stanga e Mainardo quando un valletto portò loro la notizia dell'arresto del Nigrini. Dalla tavolata si levarono grida di indignazione, schiamazzi ed impropri per l'affronto subito ai padroni di casa e, di riflesso, da tutta

la nobiltà cremonese che, da quando nel 1535 gli spagnoli avevano conquistato il Ducato di Milano, mal sopportava il dominio straniero che diventava sempre più esoso e prepotente. Tuttavia, per mantenere i privilegi loro concessi, conveniva sempre agire con diplomazia e prudenza – a meno che....

In questa incresciosa circostanza i fratelli Gonzaga inoltrarono subito ad Don Pedro de Luna, Luogotenente di Cremona e fratello del Castellano e Governatore Manuel de Luna, una petizione di grazia per il loro servitore. Purtroppo, questa venne loro negata e a nulla valse rivolgersi al pretore Giulio Claro per ottenere clemenza: la pena di tre tratti di corda, prevista per lo specifico reato, sarebbe stata eseguita come di consueto davanti alla chiesa di San Bartolomeo.

\* \* \*

Nella grande cucina di palazzo Gonzaga tra paioli di rame, recipienti di coccio e mestoli di ogni tipo e dimensione, lo sguattero stava lavando le stoviglie di peltro in un grande mastello mentre il cuoco affilava i suoi coltellacci. Si era in tempo di quaresima e, per espressa volontà dei Signori, i pasti erano piuttosto frugali, tranne di venerdì quando tutti osservavano il digiuno a pane e acqua. Quel giorno sarebbero stati approntati solo dei piccioni e dei conigli allo spiedo, una grande frittata, verdure stufate e schiacciate di orzo e segale. La servitù – come tutti i giorni, quaresima o no – avrebbe mangiato rape e cipolle cotte sotto la cenere calda nel grande focolare o fave con le verze.

Un servo arrivò di corsa, trafelato, con gli occhi che sembrava volessero uscirgli dalle orbite. Diceva parole smozzicate che suonavano come “*Ammazzano...si ammazzano...li ammazzano*” e non so riusciva a cavarne né chi, né dove, né perché. Il cuoco lo fece sedere, gli diede da bere in un grosso mestolo di legno del vino annacquato, e finalmente poté avere un resoconto, più o meno comprensibile, dell'accaduto. Ecco cos'era successo.

Quella mattina, 4 marzo 1561, il servo era andato a fare delle compere per il suo padrone nelle botteghe che affacciavano sulla piazza di San Bartolomeo e, saputo che quel giorno all'armigero dei Gonzaga dovevano dare, proprio in quella piazza, tre tratti di corda, si era fermato a vedere insieme con altri paesani. Mentre da una parte arrivava il Nigrini, scortato da un buon numero di soldati spagnoli e di guardie cremonesi al loro servizio, ecco comparire dall'altro lato della piazza una cinquantina di persone, tutte armate di spade, pugnali e bastoni, che li assalgono, menando colpi a dritta e a manca. Ne era seguito un parapiglia tale che non si capiva più chi colpiva chi. Tra gli assalitori il servo aveva riconosciuto i fratelli Gonzaga e molti dei loro amici ma quando aveva visto a terra morto uno dei soldati spagnoli, se l'era data a gambe terrorizzato.

Il cuoco lo ascoltò con attenzione e capì subito che la faccenda era brutta assai e che alla povera gente non poteva che portare guai seri da qualsiasi parte si stesse. Rimase in silenzio per un po', poi ordinò al servo di non farne parola con nessuno e, nel caso fosse stato interrogato, di stare zitto e di dire solo di non avere né visto né sentito niente, anzi che in piazza non c'era stato proprio – e per dare più forza alle sue parole, si avvicinò alle labbra il coltellaccio che teneva ancora in mano. Sss...silenzio!

\* \* \*

Antonio Nigrini era rassegnato all'inevitabile. Quella mattina avrebbe dovuto subire la pena di tre “squassi” di corda; con rabbia continuava a rimuginare che potesse aver fatto la spia e si riprometteva, non appena tornato libero, di scoprire il delatore e di dargli una bella lezione. Sperava solo che non fosse un cremonese come lui perché, in quel caso, gli avrebbe certo rotto le ossa. Il monotono gocciolio dell'acqua che trasudava dalle spesse mura della prigione scandiva un tempo che sembrava immobile. La cella che divideva con altri malcapitati era angusta, umida, buia

e maleodorante. Nella livida e scarsa luce che filtrava da una specie di feritoia situata vicino al soffitto a malapena si distinguevano delle forme, mentre il silenzio era a tratti interrotto dai lamenti dei gli altri prigionieri e dallo squittio e zampettio di grossi ratti che correvano via veloci.

Un nutrito numero di soldati e di guardie, armati di picche, alabarde, spade e pugnali e capitanati dall'Alfiere andò di buon'ora alla prigione del Castello per prelevare e scortare il prigioniero fino alla piazza San Bartolomeo dove sarebbe stata eseguita la condanna. I tratti di corda erano una pena piuttosto comune a quei tempi e di solito non destava particolare preoccupazione, ma questa volta bisognava stare all'erta perché il condannato era un servitore dei Gonzaga -nobili che se anche non potenti come la casata di Mantova, rappresentava pur sempre alcuni dei cittadini più in viata di Cremona e del suo contado – e si temevano reazioni.

Il drappello era appena arrivato nelle piazza che fu assalito da Giovanni Maria e Giovanni Francesco Gonzaga, Gianangelo e Tommaso Gallarati, Vincenzo Stanga, Gaspare Osio, Lucio Mainardo insieme ad una gran quantità di loro servitori, che sbucarono dalla parte opposta, menando colpi a dritta e a manca. In un attimo, dalla piazza si levò un gran clamore di alte grida e il cozzare metallico delle armi. Sopraffatti dagli assalitori in sovrannumero, i soldati della scorta si diedero alla fuga, cercando riparo nelle botteghe che davano sulla piazza e nelle viuzze vicine. Del Nigrini si perse ogni traccia, ma il soldato spagnolo Giovanni Biscaino rimase a terra in una pozza di sangue – morto.

Nel tafferuglio rimasero feriti l'alabardiere Giovanni Todesco, i soldati spagnoli Martino Fuentes, Francesco Durano e Alfonso Perez. Quanto al Biscaino, difendendosi con la spada in una mano e il pugnale nell'altra, si era trovato circondato da almeno cinque assalitori che si accanirono contro di lui con particolare veemenza colpendolo ripetutamente al fianco e alla schiena. Voltandosi di scatto riconobbe uno dei suoi assalitori ma, mentre stava per gridare il suo nome, un poderoso fendente infertogli tra le orecchie da qualcuno che non vide gli troncò la parola in un gorgoglio di sangue. Senza un grido né un lamento Giovanni Biscaino affondò in un silenzio denso e senza fine: era morto.

### *Qualcosa non quadra*

Venne avviata un'inchiesta che il Governatore dello Stato di Milano Don Francesco Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara affidò al Pretore Giulio Claro, al quale in seguito affiancò il Capitano di Giustizia Vincenzo Macedonio. Erano stati interrogati sette soldati, il baricello Francesco da Bologna e altri quattro sbirri, i bottegai e gli abitanti della contrada San Bartolomeo, il medico che aveva curato i feriti, i servitori e i con giunti dei presunti assalitori, e persino i dazieri che avevano visto alcuni nobili uscire precipitosamente dalla città qualche giorno dopo l'avvenimento. Si era anche fatto ricorso alla tortura per piegare i reticenti.

Le urla dei torturati superavano le spesse mura del Castello e facevano accapponare la pelle ai passanti, mentre le donne affrettavano il passo facendosi rapidi segni di croce e raccomandandosi a tutti i santi che non fosse un loro congiunto. Nello stanzone delle torture alle cui pareti erano appesi ogni sorta di arnesi che facevano gelare il sangue solo a vederli, il fabbro del castello era appeso per le braccia e ogni tanto gli davano uno strattone nel tentativo di cavargli qualche nome perché, essendo di Cremona, doveva per forza conoscere gli assalitori. Il poveretto tra gli urli continuava a ripetere che lui non aveva visto niente, che non sapeva niente, che le armi le fabbricava e le riparava – lui – e che e quando le usava non era affar suo. Il baricello Francesco da Bologna stava disteso sopra un tavolaccio e urlava, urlava, nel terrore che gli mettessero ancora il fuoco alla pianta dei piedi. Ma neanche a lui si riuscì a cavare un pur minima informazione.

\* \* \*

Il Pretore Giulio Claro si sentiva sprofondare sempre più in una melma insidiosa e soffocante; cercava un appiglio a cui aggrapparsi, ma le sabbie mobili lo risucchiava sempre più giù. Con un rantolo si svegliò di soprassalto e ricominciò a rigirarsi nel letto sudando copiosamente. Era ormai avanti negli anni e, dopo aver servito per tanto tempo con solerzia e prudenza la Corona di Spagna, sognava di ritirarsi presto a vita privata nel piccolo podere poco fuori Cremona dove si era fatto costruire un palazzetto senza pretese presso le rive della Cremonella che, dopo avere attraversato la città, si gettava nel Po.

Questo ultimo incarico che gli era piovuto tra capo e collo e che, sulle prime - data la semplicità del caso - gli era sembrato un riconoscimento della sua capacità e rettitudine, rischiava di fargli perdere la stima e la fiducia del Re Filippo II. E la cosa lo amareggiava parecchio e gli toglieva il sonno.

Nell'intera faccenda non c'era niente che gli quadrasse veramente. Mentre persino ai soldati di Sua Maestà veniva fatto divieto di entrare in città con gli archibugi a ruota che, pertanto, dovevano essere consegnati alle guardie alle porte delle mura, come mai il servitore dei Gonzaga si trastullava dentro la città con una tale arma? Giovanni Gallarati, che dalle prime testimonianze risultava il principale indiziato dell'omicidio del Biscaino e, come tale, era stato condannato a morte in contumacia, in realtà sembrava fosse accorso a mettere pace e, scappato per avere appreso di essere tra gli indiziati, aveva poi chiesto la grazia - subito accordata - ed era rientrato a Cremona. Di Lucio Mainardo, che sembrava fosse il vero uccisore del soldato spagnolo e che era stato visto fuggire insieme ad altri nobili, non si sapeva dove fosse o presso chi si fosse rifugiato. Tutte le dichiarazioni accusatorie rilasciate a caldo dalle persone interrogate erano state poi ritratte o modificate e rese sempre più vaghe e fumose, e egli stesso, il Pretore, era stato fatto oggetto di pressioni da più parti. Insomma, tra depistaggi ed insabbiamenti, l'inchiesta non era approdata a nulla di certo e si era conclusa con un niente di fatto.

Ormai erano trascorsi quasi due anni ed una decisione andava presa. In piena notte Giulio Claro si alzò dal letto, accese una candela, andò nel suo studiolo, rifece la punta alla piuma d'oca e, messo da parte il suo orgoglio ferito, si accinse a redigere il resoconto delle indagini da inviare al Castellano e Governatore, Don Manuel de Luna, che avrebbe ammesso il fallimento della stessa e chiusa definitivamente la faccenda.

*“Ill(ustrissi)mo e Ecc(ellentissi)mo Principe,  
Il martedì che fu alli 4 di marzo poss(imo) passato, mi fu significato che in questa città presso la chiesa di San Bartolomeo(...) diedi ordine che fussero cercati dal baricello detti Gonzaga, ma si trovò ch'erano usciti dalle porte(...) esaminato Martino Fuentes spagnolo qual'era in letto ferito(...) poi il mede(si)mo di (fu) esaminato Francesco Durano, spagnolo parimente ferito, il quale raccontò il fatto nel medesimo modo (...).*

*Di Cremona alli 3 dicembre 1562*

*Di Vostra Eccellenza servitor affezionatissimo  
Giulio Claro”*

Si sentì molto sollevato. Giustizia era stata fatta?..... Tornò a letto e, dopo mesi e mesi di notti insonni, sprofondò in un sonno ristoratore. Sss...silenzio!

